

BESA

Circolare gennaio 2009

207/2009

Sommario

I detti di Gesù (65): “ <i>Chiunque fa la volontà del Padre, è mio fratello e sorella e madre</i> ”	1
ROMA: Il Collegio di S. Atanasio tra le due guerre	2
CALABRIA: Falconara Albanese comunità arbëreshe	4
BOSE: Il battesimo in Oriente e in Occidente	8
ROMA: Antonio Gramsci morto convertito?	8
ROMA: Festa Nazionale di Albania 2008	9
LUNGRO: Lajme-Notizie	9
PALERMO: Oriente Cristiano	10
MEZZOIUSO: “ <i>Koinonia</i> ” delle Suore Basiliane	10
LUNGRO: 50° di due sacerdoti	10
GROTTAFERRATA: Calendario 2009	10
CIVITA: Nuove icone nella parrocchia	10
S. DEMETRIO CORONE: Presentata la nuova storia di S. Adriano	10
ROMA: <i>Apòfasi</i> (6): Vita di Mosè -\ La natura divina è invisibile e ineffabile	11

Tà lòghia – I detti di Gesù (65): “*Chiunque fa la volontà del Padre, è mio fratello e sorella e madre*”

Compiere la volontà di Dio, è la causa che fonda l'appartenenza alla famiglia di Dio. Ciò include anche la famiglia umana. I vincoli del sangue vengono anch'essi assorbiti in una comunione più radicale.

Gesù sta parlando alla folla. Ai margini stavano “fuori in disparte sua madre e i suoi fratelli” (Mt 12,47). “In ebraico ed in aramaico, il termine fratello aveva un significato più esteso che in greco” (Pierre Bonnard). Qualcuno avvertì Gesù: “Tua madre e i tuoi fratelli vogliono parlarti”. “Chi è mia madre – esclamò Gesù – chi sono i miei fratelli?”. Indicando i suoi discepoli Gesù disse: “Ecco mia madre. Ecco i miei fratelli”. I suoi “discepoli” sono la sua famiglia, sono la famiglia di Dio. Gesù spiega la ragione profonda che coinvolge la sua stessa madre. Dall'annunciazione ai piedi della Croce la sua vita è un fiat ubbidiente alla volontà di Dio. E' qui che Gesù in uno dei suoi detti mirabili dichiara: “Chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi è per me fratello e sorella e madre” (Mt 12, 50). Si tratta di un testo presente nei tre Vangeli Sinottici. Ciò indica l'importanza che esso ha nell'insegnamento di Gesù.

Su tale insegnamento ritorna un'altra volta. Ancora una volta Gesù sta parlando alla folla. Una donna alzò la voce di mezzo alla folla e disse. “Beato il grembo che ti ha portato e il seno da cui hai preso latte”. Ma Gesù replicò: “Beati piuttosto coloro che ascoltano la Parola di Dio e la osservano”(Lc 11, 28). S. Giovanni Crisostomo spiega: “In nessun modo rinnega la parentela secondo natura, ma aggiunge quella secondo virtù” (Omèlie sul Vangelo di Matteo, 44,2). Sembra dire: “Se vuole essere beata, faccia la volontà del Padre mio. Di fatti tale persona è fratello e sorella e madre” (Giovanni Crisostomo, Ibidem). Dall'insieme dei Vangeli si può dire che tutte le generazioni la chiameranno beata, perché ha fatto la volontà di Dio.

Un terzo episodio illuminante è quello ai piedi della croce. Vi è Maria e Giovanni il discepolo prediletto. Gesù vedendo la madre, disse: “Donna ecco tuo figlio”. E al discepolo: “Ecco la tua madre” (Gv 19, 26-27). Affida così sua madre al discepolo “che egli amava”. Rimangono solidi i vincoli naturali, inseriti e resi più solidi nella famiglia di Dio nei nuovi vincoli creati dall'obbedienza alla volontà dell'unico Padre (Besa/Roma).

ROMA
IL COLLEGIO DI S. ATANASIO
TRA LE DUE GUERRE

Continuiamo la presentazione dello studio accurato dell'archimandrita Evangelos Yfantidis, ripreso dall'elaborato presentato alla Pontificia Università Gregoriana:

L'educazione interna e i superiori

Nel Collegio l'educazione degli alunni ad una vita caritatevole e sentitamente religiosa era l'obiettivo dei superiori, dei professori e del Padre Spirituale. Soprattutto essi intendevano dare agli alunni un'educazione ancorata sulla fede nel Primato di San Pietro e dei suoi successori; perciò approfittarono d'ogni opportunità per seminare e alimentare nei cuori dei collegiali una venerazione, un vero amore ed una piena ed universale unità con la Santa Sede.

Ciò trovava particolare difficoltà per l'educazione ricevuta in casa o in un istituto, spesse volte non sufficientemente religiosa e anche per la struttura del rito orientale, caratterizzato dalle funzioni liturgiche lunghe, col rischio quindi per ognuno di non parteciparvi spiritualmente in maniera consapevole. Vi era per di più, per la maggioranza degli alunni, la difficoltà seria della lingua liturgica greca. Un altro disagio derivava dalla realtà stessa del Collegio, dato che non era stata determinata la parte dell'Ufficio divino che doveva recitare ogni giorno il sacerdote e chi aveva ricevuto gli ordini sacri. In pratica, gli alunni che erano stati ordinati diaconi, al di fuori dell'ufficio che si recitava in coro, dicevano solo una piccola parte dell'ufficio greco - bizantino in privato, sotto la direzione del p. Rettore. Di questi problemi si occuparono sempre i padri superiori, ma durante l'anno scolastico 1913 - 1914¹ si notò che se ne occuparono maggiormente. Essi studiavano con ogni sollecitudine di sopperire alle mancanze su indicate, in primo luogo conservando l'amore e nutrendo il fervore per la divina liturgia greca di San Giovanni Crisostomo. A questo scopo si rivelarono utili una serie di conferenze settimanali del p. Rettore, le meditazioni dei testi liturgici, una parte delle lezioni di lingua greca, nel corso delle quali erano tradotti e spiegati uffici e testi liturgici ed a conclusione le lezioni di liturgia greca-bizantina. In secondo luogo i superiori cercavano di favorire l'avviamento individuale alla preghiera privata degli alunni atanasiani, incrementando gli esercizi di pietà, la lettura spirituale, le visite del Santissimo Sacramento, l'esame di coscienza,

il ritiro mensile, impegnandosi a farli partecipare, per quanto possibile, alle differenti funzioni religiose che erano celebrate nelle chiese di Roma, istruendoli sulla vita dei santi, dando loro dei libri e delle esortazioni per la devozione privata, necessaria a chi si preparava all'ordine sacro. I superiori e gli altri padri che risiedevano nel Collegio di Sant'Atanasio, si presero cura di tenere agli alunni dei corsi necessari, per penetrare a fondo in tutte le realtà della Chiesa Romana - Cattolica di rito greco - bizantino. Il Collegio Greco nell'anno scolastico 1913 - 1914² vede la presenza dei professori Don Leopoldo Holderried e Don Gabriele Lothet. All'inizio dell'anno scolastico 1921 - 1922³, dopo la fine della guerra e la riapertura del Collegio fu aggiunto ai padri superiori il p. Don Anscario De Vos, della badia di Maredsous, il quale fu incaricato delle lezioni di greco e dopo alcuni mesi fu nominato maestro degli alunni. Nell'anno scolastico 1927 - 1928⁴ i professori del Collegio furono il p. Anscario De Vos, maestro di canto bizantino e del 2° corso di liturgia, il p. Michele Wilmet, maestro di greco ed il p. Placido de Meester, come maestro del 1° corso di liturgia. Il 3 febbraio p. Michele Wilmet lasciò il Collegio per aiutare i padri di Maredsous a Longeborge in Svizzera. Egli era rimasto nel Collegio sei anni come professore di greco ed a questo titolo ottenne bene la gratitudine degli alunni. Durante la vacanza del Rettorato nel 1927, gli era stato dato il titolo di Rettore ad interim. Il medesimo giorno della sua partenza il diacono Petro Joannou accettò di sostituirlo. Il 3 novembre 1928 la Congregazione Orientale approvò la nomina del p. Davide Balfour, della comunità d'Amay, come incaricato dei corsi di greco e di canto bizantino. Per lo stesso anno scolastico l'ospite p. Pietro Dumont, dell'abbazia d'Amay, accettò di tenere un ciclo di lezioni di patrologia ai collegiali atanasiani di teologia, reiterandolo altresì l'anno successivo⁵. Nell'anno sco-

¹ 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1912-1918/Il Pont. Collegio Greco di S. Atanasio in Roma l'anno scolastico 1913-1914, pp. 5 - 7; 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1912-1918/Il Pont. Collegio Greco di S. Atanasio in Roma l'anno 1915, pp. 4 - 5.

² 232/ VITA INTERNA /Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1912-1918/Il Pont. Collegio Greco di S. Atanasio in Roma l'anno scolastico 1913-1914, p. 3.

³ 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1919-1926/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio in Roma 1921 - 1922, p. 4.

⁴ 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1926-1930/Relazione presentata al Reverendissimo Procuratore apostolico sul Collegio Greco durante l'anno 1927 - 1928, pp. 2 - 3, 8 - 9; 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1926-1930/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio in Roma 1927 - 1928, p. 4.

⁵ 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1926-1930/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio in Roma 1928 - 1929, presentata al Reverendissimo Procuratore apostolico, pp. 8 - 9; 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1926-1930/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio in Roma 1928 - 1929, p. 5.

lastico 1929 - 1930⁶ furono presenti come professori il p. David Balfour d'Amay, maestro di greco, di canto bizantino e del 2° corso di liturgia, il p. Placido de Meester, maestro del 1° corso di liturgia ed il p. Nicola Bratko, della Commissione per la Russia, come insegnante di patrologia ai teologi. Per l'anno scolastico seguente⁷ il corso di greco fu diviso in due parti; professore del 1° corso diventò il p. Leone Lèbe.

Nell'anno scolastico 1931 - 1932⁸ il p. Davide Balfour che dirigeva il canto e teneva un corso di greco, fu richiamato dai superiori al suo convento e lasciò dopo Pasqua il Collegio; fu sostituito dal p. Norberto Cappuyns, della badia di Mont César a Louvain. Nell'anno scolastico seguente⁹ i corsi di greco furono aumentati da due a tre e quelli di liturgia a due. Professori furono il p. Norberto Cappuyns maestro di greco per il 1° ed il 2° corso, il 2° corso della liturgia e di canto bizantino, il p. Leone Lèbe maestro del 3° corso di greco, il p. Placido de Meester maestro del 1° corso di liturgia, il p. Nicola Bratko per il corso di patrologia ed il p. Girolamo Watteyne ripetitore di scienze e Direttore del seminario interno. Nell'anno scolastico 1933 - 1934¹⁰, ci furono i medesimi professori, con eccezione del p. Nicola; il suo corso di patrologia l'aveva preso il p. Norberto. Per l'anno scolastico consecutivo¹¹ il p. Nicola

Bratko tenne di nuovo il corso di patrologia ed il p. Norberto Cappuyns, già maestro di canto e di liturgia, in gennaio fu trasferito a Monaco, dove ebbe un altro incarico. Il p. Rettore prese l'incarico del 2° corso di liturgia ed un alunno fu incaricato della direzione del canto bizantino.

Durante l'anno scolastico 1935 - 1936¹² il p. Placido de Meester fu professore per il 1° corso della liturgia e la patrologia; l'alunno Giuseppe Ferrari fu incaricato della direzione del canto. Durante i due anni scolastici seguenti¹³ il p. Vice Rettore insegnava il greco e dava le ripetizioni e l'alunno Sabba Yuakim dirigeva il canto bizantino, tenendo le lezioni e le ripetizioni, in altre parole la teoria e la pratica. Nell'anno scolastico 1938 - 1939¹⁴ il p. Vice Rettore prese il posto di p. Placido nel corso di patrologia; un ulteriore cambiamento tra i professori del Collegio avvenne nell'anno scolastico 1940 - 1941¹⁵, quando nella direzione del canto l'alunno

⁶ 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1926-1930/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio 1929 - 1930, presentato al Reverendissimo Procuratore apostolico, p. 7; 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1926-1930/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio in Roma 1929 - 1930, p. 4.

⁷ 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1930-1935/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio 1930 - 1931, presentato al Reverendissimo Procuratore apostolico, p. 5; 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1930-1935/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio in Roma 1930 - 1931, p. 4.

⁸ 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1930-1935/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio 1931 - 1932, p. 4; 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1930-1935/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio in Roma 1931 - 1932, Cap. II, Par. 1.

⁹ 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1930-1935/Relazione presentata al Reverendissimo Procuratore apostolico sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio durante l'anno scolastico 1932 - 1933, Cap. II, Par. 1; 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1930-1935/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio in Roma 1932 - 1933, p. 3.

¹⁰ 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1930-1935/Relazione presentata al Reverendissimo Procuratore apostolico sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio durante l'anno scolastico 1933 - 1934, Cap. II, Par. 1; 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1930-1935/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio in Roma 1933 - 1934, p. 3.

¹¹ 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1930-1935/Relazione presentata al Reverendissimo Procuratore apostolico sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio durante l'anno scolastico 1934 - 1935, Cap. 2, Par. 1; 232/VITA INTER-

NA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1930-1935/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio in Roma 1934 - 1935, pp. 3 - 4.

¹² 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1936-1940/Relazione presentata al Reverendissimo Procuratore apostolico sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio durante l'anno scolastico 1935 - 1936, Cap. 2, Par. 1; 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1936-1940/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio in Roma 1935 - 1936, p. 4.

¹³ 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1936-1940/Relazione presentata al Reverendissimo Procuratore apostolico sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio durante l'anno scolastico 1936 - 1937, Cap. 2, Par. 1; 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1936-1940/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio in Roma 1936 - 1937, p. 4; 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1936-1940/Relazione presentata al Reverendissimo Procuratore apostolico sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio durante l'anno 1937 - 1938, Cap. 2 Par. 1; 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1936-1940/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio in Roma 1937 - 1938, p. 5.

¹⁴ 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1936-1940/Relazione presentata al Reverendissimo Procuratore apostolico sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio durante l'anno 1938 - 1939, Cap. 2, Par. 1; 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1936-1940/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio in Roma 1938 - 1939, pp. 4 - 5.

¹⁵ 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1936-1940/Relazione presentata al Reverendissimo Procuratore apostolico sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio durante l'anno 1939 - 1940, Cap. 2; 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1936-1940/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio in Roma 1939 - 1940, p. 5; 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1940-1945/Relazione presentata al Reverendissimo Procuratore apostolico sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio durante l'anno 1940 - 1941, Cap. 2; 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1940-1945/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio in Roma 1940 - 1941, p. 4.

Antonio Bellizzi sostituì Domenico Bellizzi. Nell'anno scolastico successivo¹⁶ i professori furono gli stessi. I professori, durante l'anno scolastico 1942 - 1943¹⁷, furono il p. Placido de Meester ed il p. Rettore per la liturgia, il diacono Antonio Bellizzi per il canto liturgico bizantino, l'alunno p. Giovanni Capparelli, per la lingua greca ed il p. Cipriano Vagaggini per la patologia orientale. Nell'ultimo anno scolastico 1943-1944¹⁸ l'ospite p. Girolamo Leusink tenne un corso di conferenze sulla tecnica ed il simbolismo dell'iconografia bizantina (*Besa/Roma*).

CALABRIA FALCONARA ALBANESE COMUNITÀ ARBËRESHE

Presentiamo un testo sulla comunità di Falconara Albanese tratto dal dépliant curato dalla "Comunità Montana Appennino Paolano" nel cui comitato redazionale, per Falconara Albanese, figura Settimio Genovese:

Non è facile stabilire con precisione l'anno nel quale sia stata fondata Falconara, un piccolo paese di origine albanese del Tirreno cosentino, soprattutto per mancanza di documenti scritti. Neanche gli studiosi dei paesi vicini fanno cenno nelle loro ricerche degli avvenimenti riguardanti questa comunità. Le uniche fonti sono i manoscritti di Ferdinando Raggio, risalente alla fine del 1800, di cui fa menzione lo storico G.B. Moscato nella sua "Rivista Calabrese" che si pubblicava in San Lucido nello stesso periodo; le notizie raccolte dallo stesso Moscato e, naturalmente, quelle che sono state tramandate da una generazione all'altra. Inoltre nessuno storico riferisce se, prima della venuta degli albanesi, Falconara fosse abitata da gente italiana o se fosse stata abitata nell'antichità.

Il Moscato, parlando di Falconara Albanese nella sua rivista, dice che fu fondata da sette famiglie giunte in Calabria nel 1487, quando Elena o Eleonora, andò in sposa al principe di Bisignano Sollazzi, i cui antenati

già dal 1229 erano ricchi e potenti signori della Calabria, i cui territori arrivavano fino in Puglia. I profughi che accompagnavano Elena, sorella di Giovanni Castriota, il regnante, e figlia di Giorgio Castriota detto Skanderbeg, si fermarono dapprima in San Pietro, forse feudo abbaziale, sulla marina tra San Lucido e Fiumefreddo Bruzio e vi rimasero per trent'anni, finché, spinti dai corsari turchi, salirono verso i monti. In base a queste notizie del Moscato, Falconara fu fondata nel 1517, quando iniziò la costruzione del rione Manesato, Curtina e la prima chiesa dedicata a Sant'Atanasio. Ferdinando Raggio, studioso falconarese, è d'accordo con il Moscato su quanto riguarda la data in cui la colonia albanese giunse in Calabria, ma non sull'anno in cui essa salì sulle montagne. Probabilmente fu il 1555 e lo si deduce da un ricordo dei registri parrocchiali del 1588, parroco Nicola Barone da Longobardi. Ancora secondo F. Raggio, negli anni compresi tra il 1487 e il 1555 gli albanesi di Falconara risedettero altrove. Per colmare il vuoto di questi anni è necessario fare ricorso alla tradizione. Essa dice che Falconara Albanese fu fondata nel 1468, da sette famiglie provenienti da Croia e da Scutari, occupate dai turchi, o da Corone. Le sette famiglie si chiamavano: Mustacchio, Staffa, Manes, Candreva, Fionda, Scuragreco e Iosci. Di esse la famiglia Candreva e Musacchio erano consanguinee del Principe Skanderbeg. Le famiglie Scuragreco, Musacchio e Iosci si sono estinte: Di quest'ultima rimane il ricordo in un toponimo "Prroi Josh", una località fuori del centro abitato, sotto piazza Dragato.

In periodi diversi, a partire dal 1629, altre famiglie albanesi giunsero a Falconara e non sono, pertanto, ricordate tra quelle che fondarono il paese: Tocci, Baffa, Formosa. Verso la fine del 1800, vi troviamo altri cognomi albanesi: Caracciolo, Lupi, Genovese, Raggio. Sempre la tradizione dice che la notte del 26 aprile del 1468, la Madonna, venerata, poi, con il titolo del Buon Consiglio, apparve a queste sette famiglie, esortandole ad abbandonare la patria, invasa dai turchi, e di mettersi in mare alla ricerca di una terra più tranquilla. L'emigrazione albanese di questo periodo storico, quindi, è legata agli avvenimenti drammatici verificatisi nella penisola balcanica, quando l'impero turco riuscì a conquistare le province di Albania e gran parte dell'Europa. Essa è la più consistente e coincide con la morte di Giorgio Castriota Skanderbeg (17 gennaio 1468), valoroso condottiero che combatté contro i Sultani Murad II e Maometto II, che nel 1459 venne in Italia per portare aiuto a Ferdinando di Napoli contro Giovanni d'Angiò e che per vent'anni riuscì ad arginare l'avanzata dell'Islam. Dopo la sua morte cominciò la decadenza dell'Albania, che, dilaniata da guerre civili e da nemici esterni, venne sottoposta prima al protettorato di Venezia e poi al giogo turco. Già in passato, specie per motivi militari, colonie albanesi si erano

¹⁶ 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1940-1945/Relazione presentata al Reverendissimo Procuratore apostolico sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio durante l'anno 1941 - 1942, Cap. 2; 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1940-1945/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio in Roma 1941 - 1942, p. 4.

¹⁷ 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1940-1945/Relazione presentata al Reverendissimo Procuratore apostolico sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio durante l'anno scolastico 1942 - 1943, Cap. 2; 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1940-1945/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio per l'anno scolastico 1942 - 1943, p. 3.

¹⁸ 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1940-1945/Relazione presentata al Reverendissimo Procuratore apostolico sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio durante l'anno scolastico 1943 - 1944, Cap. 2.

insediate in Calabria, della cui presenza viene fatto cenno anche in una lettera di San Francesco di Paola datata 23 settembre 1446 in cui si parla di certe violenze da parte di gruppi sparsi di albanesi nei confronti di passeggeri. (D. Emmanuele; *Presenza e contributo degli Albanesi in Calabria*, Katundi Ynë n. 66, 1987).

Le coste del mar Ionio, dove in passato avevano trovato rifugio altre colonie albanesi, sia per la vicinanza dei due popoli divisi *solo da un lembo di terra*, sia per i rapporti sempre intensi di amicizia dovevano essere la meta per sette famiglie profughe. Una volta in mare, però, un forte temporale spinse le deboli imbarcazioni sulle coste di Messina. Non appena il mare si placò, i profughi ripresero la navigazione, ma cambiarono rotta. Poiché si resero conto che le coste del mar Ionio potevano essere raggiunte con maggiore facilità dai turchi, preferirono proseguire il loro cammino, senza allontanarsi dalla costa, lungo il mar Tirreno, in cerca di una terra più sicura ed ospitale. Si fermarono, così, nel territorio di Fiumefreddo Bruzio, che era di proprietà di Girolamo Sanseverino, principe di Bisignano. Il feudatario accolse benevolmente i profughi, assegnando loro una zona denominata "Campo" alla periferia del paese. Questi gruppi di ex guerrieri arrivarono in Italia in un periodo di profonda crisi politico-economica, che vedeva la campagne spopolate e quindi bisognose di braccia. La dissestata economia agricola ritrovò, pertanto, una boccata di ossigeno per merito degli esuli albanesi. Ma la dimora nel Campo durò poco. Dopo le insistenze dei fiumefreddesi, paurosi delle scorrerie dei pirati turchi, il principe fu costretto ad allontanare i nuovi venuti. Secondo altre fonti, invece, le sette famiglie si spostarono volontariamente, perché avevano bisogno di più spazio e di terre ubertose da coltivare. Non mancavano, inoltre, motivi di attrito con i fiumefreddesi, dovuti alla diversità della lingua, della religione e di usi e costumi.

Si stabilirono, quindi, come già detto, in quella parte di territorio che oggi si chiama San Pietro, sul litorale compreso tra il comune di San Lucido e Fiumefreddo Bruzio, delimitato dalle frazioni di Fabiano e Malpertuso, una zona ricca di vegetazione, non molto lontano dal mare e dal clima mite. Sui terreni di Nicola Ringo, incominciarono a nascere le prime rudimentali abitazioni e, secondo la tradizione, a sorgere una chiesa. Ancora una volta fu la paura dei pirati turchi, che allora infestavano le coste calabre, a costringere le sette famiglie ad abbandonare quei luoghi ed a trovare rifugio nell'entroterra, lì dove oggi sorge il centro abitato di Falconara. Narra la tradizione che mentre si stava danzando "*la Vallja*", una tipica danza albanese che è accompagnata dal suono del tamburo, una vecchietta fra le tante del gruppo si accorse che una nave turca si avvicinava verso il lido. Rimase senza fiato e, secondo G.B. Moscato, pronunciò delle parole che, più o meno,

significano: "O quella gentile rosa della mia nuora, quella rosa di mia figlia, per prendere la montagna su via lasciate la danza, perché è arrivato il turco apportatore di lacrime".

Cesare Malpiga, su notizie fornitegli da Felice Staffa (1801-1870), letterato falconarese, descrivendo in modo abbastanza poetico la venuta degli albanesi, dice che i profughi (diciassette famiglie per un totale di circa cento persone), lasciando la natia Corone, guidati dal barone Nicola Staffa, su sei piccole navi calabre, approdano nel territorio di Fiumefreddo Bruzio. "Durante una notte gelida e piovosa, continua il Malpiga, errando di valle in valle, per forre, torrenti e burroni, al nascer dell'alba, giungono al poggio, al vertice di un colle, antico nido di falchi, ove i soli stranieri che passano fendendo l'aria son le aquile delle Alpi e gli uccelli d'Africa. Innanzi a tutte van due d'età matura, diversi d'abito e di aspetto. Uno ha per tutt'arma la scimitarra, l'altro inerme ha una veste oscura, scinti i capelli e si appoggia ad un vinchiastro. Raggiunta la vetta, si arrestano tutti. I due salgono sopra più elevata altura e guardano attentamente intorno. Un grido di giubilo percuote l'eco delle montagne: ognuno accenna al compagno e alla sua diletta la nuova terra; poi tutti proni alzano le mani al cielo in atto di ringraziamento, mentre quei della veste oscura li benedice, dopo aver benedetto i romiti poggi". Molto bella è la descrizione di Cesare Malpiga, anche se poco attendibile la notizia secondo la quale i profughi erano formati da diciassette famiglie e che a guidarle fosse un barone di nome Nicola Staffa.

Secondo quanto dice Gustavo Valente nella sua opera "Dizionario dei luoghi della Calabria" il territorio di Falconara Albanese allora era un casale di Fiumefreddo e "come tale ne seguì le vicende feudali, pertanto appartenne ai Sanseverino, e, dal 1528 fino all'eversione della feudalità (1806), ai marchesi di Rende". Era una folta selva piena di animali feroci ed abitata, probabilmente da qualche famiglia di pastori. Alle sette famiglie albanesi fu concesso il diritto di pascolo e di legna, l'uso delle fonti e fu data la possibilità di disboscare e di coltivare i terreni. In cambio esse dovevano lavorare gratuitamente nei campi di esclusiva proprietà della Baronìa per un certo numero di giornate all'anno e dare i contributi in natura. I profughi, ben presto, incoraggiati dalla presenza di ogni materiale di costruzione, incominciarono a costruire i primi pagliai, a disboscare, a seminare, a condurre al pascolo le loro pecore per avere il latte e la lana, mentre altri si dedicavano alla caccia. Inoltre, avevano a disposizione l'acqua del fiume che passava per quella zona ed il bosco da cui potevano ricavare la legna, le erbe, il miele selvatico e gli animali da caccia. Nonostante ciò, i primi anni, dopo l'insediamento, furono caratterizzati dalla miseria materiale e morale. Inoltre, le precarie

condizioni economiche impedivano ogni forma di sviluppo, costringendo la popolazione a vivere nell'ignoranza più assoluta.

A ciò va aggiunto l'isolamento geografico, il linguaggio incomprensibile per gli abitanti dei paesi confinanti, la diversità di carattere ed il rito religioso, che contribuirono notevolmente nel loro modo di vivere.

Quando poi cominciò a diminuire il timore dei turchi, i profughi, stanchi di tante peripezie, pensarono di stabilirsi definitivamente su quella zona; si divisero il territorio e diedero il nome a molte località.

Ancora oggi esiste il Manesato che prese il nome dalla famiglia Manes. Lo stesso avvenne per il rione Staffato, che, però, oggi non esiste più. Altre denominazioni risalgono a particolari della vita di quella Comunità, come, ad esempio, il Ruscello della Marchesa "Prroj i Marckes", così chiamato perché la Marchesa di Mendoza era solita fermarsi in quel luogo, quando si recava a Falconara. Con il trascorrere degli anni, altre famiglie straniere si unirono a quelle albanesi e diedero anch'esse dei nomi a località della zona, come la famiglia Sicuri, che diede il nome alla fontana "Kroi i Sikurit". Inoltre, anche famiglie albanesi si trasferirono nei paesi vicini. Tra la fine del 500 e l'inizio del 600, sono stati registrati in San Lucido alcuni cognomi di origine albanese, nonostante il Fasano non ne nomini nessuna nella sua opera inedita, "Depraedationis Niceti", dove accenna tutti i casati esistenti in San Lucido. Essendo un paese geograficamente isolato e lontano dalle altre comunità di origine albanese (non vi è stata pertanto, la possibilità con esse e di una pur minima continuità territoriale e linguistica), i falconaresi hanno seguito sempre le vicende storiche dei due paesi più vicini, S. Lucido e Fiumefreddo Bruzio, con i quali hanno mantenuto sempre buoni rapporti.

Gustavo Valente, nell'opera citata, riferendosi agli eventi storici successivi al 1906, dice che "I francesi nel riordinamento amministrativo da loro disposto, per legge 19.1.1807, ne facevano un luogo, ossia Università, nel cosiddetto Governo di Fiumefreddo. Disposizione che, mutando nomi con l'istituzione dei Circondari e dei Comuni, decreto del 4.5.1811, venne mantenuta e, poi, confermata nel riordino generale della regione data dal Borbone con legge del 1.5.1816".

Il nome

Il paese assunse la denominazione attuale nel 1863, inizialmente, infatti, si chiamava solo Falconara. Tale nome fu dato, secondo la tradizione, per la presenza sul posto di numerosi falchi. In verità, molti sono convinti che il nome preesisteva e lo si deduce da un documento del 1212, proveniente dalla Germania. In esso si parla di un privilegio concesso da Federico II al Papa riguardante la Chiesa cosentina: Rende e Casali. Fra i Casali di Rende figurava "Falcunaria". Che Falconara

fosse un Casale, viene confermato dal Marafioti nella sua opera "Croniche et antichità di Calabria". Egli, parlando di Fiumefreddo Bruzio, così dice: È un castello edificato in luogo alto sopra il mare, incanto al quale discorre un fiume chiamato 'fiume freddo' e l'istesso nome tiene infino ad oggi il castello: cui concivini sono dei Casali, cioè Longovado e Falcunara".

La popolazione

In una breve relazione contenuta nel "Dizionario Geografico Ragionato del Regno di Napoli" del 1802, di Lorenzo Giustiniani, così vi si legge: "A Sua Maestà Ferdinando IV, Re delle Due Sicilie, Falconara, terra in Calabria Citeriore, in diocesi inferiore di Tropea. Ella fu edificata nel territorio di Fiumefreddo, tra gli Appennini, distante dal mare circa due miglia in un luogo di buona aria. Gli abitanti sono albanesi ed oggi ascendono a circa 1550, addetti all'agricoltura ed alla pastorizia ed hanno ancora l'industria dei bachi da seta. La prima tassa nota è quella del 1545 di fuochi 57 (circa 270 persone), indi nel 1567 di 70; nel 1595 di 122; nel 1648 di 125; e nel 1669 di 140. Il suo territorio dà grano, vino ed altre derrate necessarie al vivere dell'uomo. Vi è della caccia di quadrupedi e volatili ed il mare provvede al pesce in abbondanza. Il possessore è il Marchese della valle Mendoza". Una notizia questa che conferma che all'inizio la popolazione era in continuo aumento. Ciò a quanto pare, durò fino all'inizio del nostro secolo, quando iniziò il fenomeno emigratorio verso i paesi dell'America.

Verso la fine del 1700 la popolazione era di 1550 abitanti; di 1667 nel 1815; 1753 nel 1826; 1751 nel 1849; 1542 nel 1861; 1724 nel 1871; 1979 nel 1881; 1982 nel 1901; 2092 nel 1911; 2003 nel 1921; 1951 nel 1931; 2061 nel 1936; 2372 nel 1952 per scendere a 1420 dal censimento del 1981.

Attualmente il centro abitato è costituito da circa centodieci famiglie con un totale di circa seicento persone. La popolazione tende a diminuire. Ciò si può dedurre dall'alta percentuale di giovani coppie che si sposano durante l'anno e si stabiliscono altrove e dalla diminuzione delle nascite.

Al contrario la frazione di Torremezzo tende ad aumentare la propria popolazione data la sua posizione geografica. Attualmente risiedono circa centodieci famiglie con un totale di circa quattrocento persone. Circa sessanta famiglie, inoltre, sono distribuite nelle varie frazioni, per un totale di duecento persone.

Il rito religioso

Il rito greco-cattolico si mantenne a Falconara oltre il 23 agosto del 1639, come riferisce Ferdinando Raggio nel suo manoscritto; secondo Rodotà si estinse nel 1670. All'inizio Falconara dipendeva dal vescovo di Bisignano ed il territorio, si suppone, sia stato feudo

ecclesiastico o commenda del principe di Bisignano e, dice il Moscato, “dal commendatario ceduta con atto generoso ai fidi seguaci di Eleonora sua sposa”. Secondo il Moscato, per 68 anni i falconaresi rimasero senza culto, dal 1478 al 1555. In seguito, per 115 anni ebbero parroci greci e latini. Dopo che si estinse il rito greco, per 33 anni non ci furono parroci latini, ma semplicemente delegati a tempo. Per 184 anni si fece di tutto, affinché i parroci latini fossero stranieri, dal 1558 al 1632, quando incominciò Valentino Petrucci, al quale succedettero sempre parroci falconaresi, fino al 1952, data in cui morì Bernardino Lupi. Dopo tre secoli dall'estinzione del rito greco, nel 1974, è stato possibile far ritorno all'antico rito e il primo parroco fu Zotinun Antonio Bellusci. In quell'anno la parrocchia di S. Michele Arcangelo, di Falconara passò dalla diocesi di Cosenza all'eparchia di Lungro, costituitasi nel 1919, con Bolla di Benedetto XV “*Catholici fidelis graeci ritus...*” del 13 febbraio. Secondo alcuni, l'introduzione del rito latino ha influito negativamente sulla conservazione delle tradizioni tipiche albanesi. Infatti, anche quelle che ricorrevano nelle principali festività sono scomparse da tempo. Lo stesso si può dire dei costumi. Di essi esiste solo qualche esemplare presso alcune famiglie che ha il valore di una reliquia. Naturalmente non si può escludere anche l'ipotesi che a ciò abbia influito la posizione geografica di isolamento dalle altre comunità di origine albanesi. In questo modo sono venuti meno i contatti con esse; al contrario, hanno assimilato, in parte, tradizioni, usi e costumi dai paesi confinanti di origine diversa.

La lingua

Ciò che, invece, è sorprendente, data la posizione geografica, è il fatto che la lingua sia stata conservata intatta nei suoi tratti morfologici e sintattici, benché sia evidente l'influsso dei dialetti calabresi dei paesi vicini. Quello più evidente è la trasformazione subita dalla labiale “L” nella cacuminale “D” del dialetto calabrese; esempio: *lule = dude = fiore*. Ma non sempre è avvenuto questo tipo di trasformazione. Infatti, in alcuni casi, la “L” si trasforma nella palatale “J”: esempio *bila = bija = figlia*. La cacuminale “D” pare sia una caratteristica della parlata di Falconara Albanese, non riscontrabile in nessuna altra parlata albanofona.

Non è possibile, però, stabilire il periodo storico del passaggio, né i motivi, data la mancanza di documenti scritti.

La parlata falconarese presenta le caratteristiche fonetiche e morfologiche del dialetto toscano; appartiene, cioè, al gruppo delle parlate del dialetto dell'Albania centro-meridionale.

La posizione geografica

Il territorio di Falconara Albanese ha una estensione di

circa 20,67 km quadrati, ed è situato tra il comune di San Lucido e quello di Fiumefreddo Bruzio. È posto circa a 650 metri sul livello del mare ed è chiuso, da tre lati, da monti e colline. A differenza degli altri paesi albanesi della provincia di Cosenza, che sorgono in tre comprensori principali, quello a destra e quello a sinistra del Crati e quello del Pollino, Falconara Albanese è isolata e si estende su una tra le diramazioni della catena appenninica del Busento, lungo la dorsale della costa paolana.

Il castelluccio

Il Castelluccio è l'attrattiva maggiore di Falconara Albanese. È un gigantesco masso monolitico, alto circa cinquanta metri, leggermente inclinato, avvolto da felci dalle foglie sempreverdi e radici centenarie che lo fanno sembrare una foresta lanciata in aria. La sommità che è sistemata a torretta, sul cui punto più alto è stata fissata una grande croce in cemento, può essere raggiunta attraverso una ampia gradinata a rampe che è formata da 177 gradini di lastre di pietra. Poco sotto sorge la chiesetta a volta, dedicata alla Madonna dell'Assunta con un ampio sagrato, anch'esso a volta, e colonne in pietra.

Emilio Barillaro nella sua opera “Calabria guida artistica ed archeologica” lo definisce: “Un pittoresco complesso rinascimentale di tipo rustico, fondato nel 1544, con strutture adattate a sapiente sfruttamento del rilievo roccioso retrostante”. Dal sagrato, attraverso un'altra rampa di scalini, si giunge al campanile. Anch'esso è a forma di torretta ed è dotato di due piccole campane datate 1757; su di un lato, inoltre c'è la nicchia con una statua della Madonna dell'Assunta, scolpita in pietra lavica nera, dal viso bianco e dalle braccia monche, opera di un artista municipale del periodo barocco. Prima di giungere sul sagrato, si può notare un arco a tutto sesto: l'entrata di un romitorio, che oggi è del tutto murata, abitato da eremiti fino alla fine del 1800.

La festa della Madonna Assunta, che si celebra il 15 agosto, è particolarmente sentita dai falconaresi. Durante tutta la quindicina precedente, le celebrazioni liturgiche si svolgono sulla sommità del Castelluccio, e, l'ultimo giorno, dopo la messa solenne del mattino, la statua della Madonna viene portata in processione per tutte le vie del paese. Sull'imbrunire i falconaresi si ritrovano sul sagrato e sulle rampe del Castelluccio per la tradizionale benedizione eucaristica impartita dalla torretta più alta sui fedeli e sull'intero paese.

Le altre chiese

La chiesa più antica di Falconara era quella dedicata a Sant'Atanasio, che sorgeva nel rione Manesato. Oggi purtroppo di essa non esistono neanche i ruderi. Da quando nei primi anni del 1500 l'icona di

Sant'Atanasio, che era stato il patrono dei falconaresi, fu trafugata, e da quando si passò al rito latino, la prima chiesa venne gradualmente abbandonata e, con il tempo andò in rovina. Di recente, però il 12 settembre del 1987, la grande icona di Sant'Atanasio, così come viene ricordata dalla tradizione, con la sua base d'oro, ha fatto ritorno a Falconara Albanese e festeggiata con solennità, nel desiderio di ripristinare le antiche tradizioni. In epoca successiva fu costruita la chiesa della Madonna del Buon Consiglio, il cui è nome è legato al fortunoso esodo delle sette famiglie dall'Albania. Essa sorge nell'omonima piazza.

Nei primi anni del 1970 la chiesa venne dichiarata pericolante, l'allora consiglio comunale decise di demolirla. Ben presto ci si accorse dell'errore e si cercò di correre ai ripari. Con l'intervento del Ministero dei Beni Culturali ed Ambientali, si cercò di ricostruirla, rispettando le strutture di un tempo. A tutt'oggi, però, forse per mancanza di fondi o per disinteresse, i lavori non sono stati portati a termine e, annualmente, i riti religiosi in onore della Madonna del Buon Consiglio, che si celebrano la seconda domenica di settembre, si svolgono nella chiesa di San Michele Arcangelo, costruita nel 1611 al centro del paese (*Besa/Roma*).

BOSE IL BATTISTERO IN ORIENTE E IN OCCIDENTE

Il monastero di Bose in collaborazione con l'ufficio nazionale per i beni culturali ecclesiastici della CEI ha organizzato diversi convegni internazionali sul tema "architettura e liturgia", tra cui tre su l'*ambone*, l'*altare* e il più recente (11 maggio - 2 giugno 2007) sul *battistero*. Sono ora usciti gli atti (F. Dubuyst, F. De Clerck, R.F. Taft e Aa. Vv., *Il Battistero*, Edizioni Qiqajon, 2008, pp. 254, € 24). Si tratta di un confronto internazionale di specialisti: liturgisti, architetti, teologi, artisti, pastoralisti. I risultati offrono incentivi importanti per una nuova considerazione del tradizionale rapporto fra liturgia e spazio liturgico, con gli implicati contenuti di simbologia e di teologia.

Il priore di Bose, fr. Enzo Bianchi ha così riassunto il senso: mettendo in luce il ruolo simbolico del battesimo come "luogo metaforico dell'incontro tra la ricerca umana di Dio e l'annuncio della fede. Simbolo materiale dell'attesa dell'uomo e del dono di Dio. Se il battesimo è, come dicevano i Padri, *ianua vitae christianae*, porta della vita cristiana, il battistero è la soglia di questa porta, perché punto di arrivo di un cammino di fede e al tempo stesso passaggio in vista dell'ingresso definitivo nell'aula della convocazione".

Il volume comprende 15 relazioni che vanno dalle considerazioni teologiche sul battesimo, all'evoluzione teologica e liturgica dell'iniziazione cristiana, alla de-

scrizione dei luoghi dell'iniziazione cristiana nella Chiesa antica in Oriente (*Jean Pierre Sodini*) e in Occidente (*Jean Guyon*), agli sviluppi nelle varie epoche dal Medio Evo ai nostri giorni in Italia e in Europa. Vi si propongono anche "progetti di architetture battesimali per il futuro" (*Angelo Torricelli*), e una "lettura mistagogica dei riti battesimali oggi" (*Giuliano Zaccchi*). P. Robert Taft presenta una sollecitante riflessione su "battesimo e battistero fra Oriente e Occidente". Egli segnala e raccomanda alcuni elementi comuni della primitiva tradizione orientale e occidentale che, "se ce ne fosse bisogno, (potrebbero) essere reintrodotti" nella prassi:

1. "L'iniziazione era un cammino in Cristo con diversi momenti rituali, e non un unico, singolo rito.
2. Sebbene i simbolismi di questo rito e dei momenti rituali cui essi erano legati variassero a seconda delle differenti tradizioni, il nucleo simbolico rimaneva il medesimo: una vita vecchia muore ed una vita nuova nasce.
3. Questo cammino con i suoi riti era una celebrazione comunitaria, e non un affare individuale o familiare: l'intero cammino era realizzato e ritualmente celebrato non privatamente ma nel seno della porzione locale del Corpo di Cristo che è la Chiesa.
4. Le componenti principali del rito non erano del tutto celebrate nello stesso luogo: ciascuno aveva il proprio spazio liturgico monumentale.
5. Il movimento processionale tra questi spazi era un elemento simbolico rituale essenziale del percorso rituale.
6. La natura sorprendentemente drammatica del rito, specialmente alla luce della *disciplina arcani*, che lo manteneva segreto ai candidati fino al momento della celebrazione stessa, era di una potenza impressionante. In breve i simboli esercitavano un impatto indimenticabile".

In seguito p. Robert Taft presenta una concezione dinamica della tradizione. Egli scrive:

"Un'immobilità inflessibile è sinonimo di fedeltà non alla Tradizione, ma al passato. La Tradizione non è il passato; è l'attuale autocoscienza della Chiesa di ciò che le è stato tramandato non come un tesoro inerte, ma come una dinamica di vita interiore. E ciò che la storia della Tradizione mostra è un costante cambiamento per andare incontro alla sfida delle nuove necessità" (*Besa/Roma*).

ROMA ANTONIO GRAMSCI MORTO CONVERTITO?

In una conferenza nella sede della Radio Vaticana, Mons. Luigi De Magistris ha ricordato un episodio che riguarda la

fine della vita del fondatore del Partito Comunista Italiano: Antonio Gramsci, di origine arbëreshe, ma nato in Sardegna. Sarebbe morto con sentimenti cristiani. De Magistris ha detto:

“Il mio conterraneo Gramsci aveva nella sua stanza l’immagine di Santa Teresa del Bambino Gesù. Durante la sua ultima malattia, le suore della clinica dove era ricoverato portavano ai malati l’immagine di Gesù Bambino da baciare. Non la portarono a Gramsci. Lui disse: “Perché non me l’avete portata?”. Gli portarono allora l’immagine di Gesù Bambino e Gramsci la baciò”. De Magistris ha aggiunto: “Gramsci è morto con i sacramenti, è tornato alla fede della sua infanzia”.

Giuseppe Vacca, presidente della Fondazione Istituto Gramsci e profondo conoscitore del filosofo marxista accoglie la notizia con tranquillità: “La questione è molto semplice - afferma - in nessuno dei documenti scritti esiste un accenno alla vicenda” (*Avvenire*, 26 novembre 2008) (*Besa/Roma*).

ROMA FESTA NAZIONALE DI ALBANIA 2008

La Comunità arbëreshe di Roma ha commemorato la Festa Nazionale d’Albania con due manifestazioni: una culturale e una religiosa: la celebrazione della Divina Liturgia in lingua albanese per tutti gli albanesi viventi in patria o fuori dei suoi confini politici.

L’incontro culturale ha avuto luogo il 23 novembre nella sede del Circolo (Via dei Greci 46) dove si è discusso su un tema di attualità: *La lingua albanese e le sue parlate dialettali* (Albania, Kosova, Macedonia, Montenegro, Serbia, Croazia, Grecia, Italia, sulla base dell’*Atlante Dialettologico della Lingua Albanese* Napoli, Vol. I 2007; Vol. II 2008), con interventi del prof. Italo Costante Fortino e della dr.ssa Merita Bruci, dell’Università di Napoli “*L’Orientale*”.

Il prof. Italo Costante Fortino ha ricordato che l’*Atlante Dialettologico della Lingua Albanese* è un’opera di rilevante valore linguistico, un patrimonio non solo dell’Albania e degli albanologi, ma patrimonio di tutti i glottologi e di quanti si interessano di lingue antiche e moderne. Con l’ausilio di videoproiezioni ha illustrato le numerose cartine geolinguistiche in quadricromia contenenti fenomeni dialettali visti sotto l’aspetto fonologico, morfosintattico (Vol. I) e lessicale (Vol. II) che si estendono su un territorio albanofono molto vasto che interessa 175 punti di indagine (centri abitati) distribuiti in Albania, Kosova, Macedonia, Montenegro, Serbia, Grecia, oltre alla diaspora albanese in Croazia, Grecia e Italia meridionale.

Il relatore ha sostenuto che la conoscenza delle varietà dialettali è un valido contributo all’arricchimento della stessa lingua standard, alla sua dinamica rivitalizzazio-

ne e può essere un ricco strumento per la comprensione delle opere della letteratura albanese, che fino a tempi a noi recenti è stata scritta, e anche oggi spesso viene scritta, in tre varianti linguistiche, la ghega nel nord dell’Albania, la tosca nel sud e l’arbëreshe nella diaspora in Italia.

La seconda relatrice, la dott.ssa Merita Bruci ha trattato della tradizione della lingua scritta, prendendo come punti fermi i testi più antichi, il *Meshari* del Buzuku (1555) e il testo *E mbësuarë e krështerë* di Luca Matranga: due esemplari rispettivamente della variante ghega e di quella arbëreshe. Dopo avere sostenuto come la letteratura albanese fino al 1972, anno del *Drejshkrimi i gjuhës shqipe*, si sia sviluppata in parte nella variante ghega, in parte nella variante tosca e in parte nella variante arbëreshe, ha tracciato le tappe dell’affermazione della lingua standard albanese.

Ha menzionato che la *Komisia letrare* di Scutari (1916-1917) aveva indicato la parlata di Elbasan come base della lingua dell’amministrazione dell’Albania indipendente, successivamente fatta propria e ufficializzata dal governo. Nel 1952, nel clima politico comunista, il Congresso di Tirana, cambiando registro, ha scelto la variante tosca a base dello standard linguistico della Nuova Albania, confermata in maniera più rigorosa nel 1972 con la fissazione rigida della norma linguistica. Oggi la lingua standard albanese, diffusa in tutta l’area albanofona balcanica, ha bisogno di arricchimento e di rivitalizzazione.

L’*Atlante* rappresenta una presa di coscienza forte e una sollecitazione atta a far proseguire gli studi linguistici per rendere lo standard compatibile con il processo evolutivo e dinamico. Hanno preso parte all’incontro l’Ambasciatore d’Albania presso il Quirinale, dr. Llesh Kola; l’Ambasciatore d’Albania presso la Santa Sede, dr. Rrok Logu; l’Ambasciatore della Kosova, dr. Albert Prenkaj; e il Primo Consigliere Ministro dell’Ambasciata d’Albania, il poeta dr. Visar Zhiti. A conclusione i tre ambasciatori con i loro interventi hanno sottolineato l’importanza della collaborazione italo-albanese che, come nel caso della pubblicazione dell’*Atlante*, ha dato frutti di grande rilievo e risonanza.

Ha coordinato l’incontro il prof. Domenico Morelli (*Besa/Roma*).

LUNGRO LAJME-NOTIZIE

Da 20 anni rende un servizio di collegamento eparchiale il periodico quadrimestrale *Lajme-Notizie* curato dalla Commissione per le Comunicazioni sociali dell’eparchia.

L’ultimo numero (XX/2/2008), particolarmente denso (pp. 114) contiene, tra l’altro, le conferenze della XXI

Sessione diocesana (27-28 agosto 2008) sul tema "L'Ecumenismo una priorità nella Chiesa". Riporta pure gli interventi al *Conventus Hierarcharum Orientalium Catholicorum Europae* per l'annuale raduno (20-22 maggio 2008) in Ungheria sul tema "Il sacramento della riconciliazione e la prassi penitenziale nelle Chiese orientali" (*Besa/Roma*).

PALERMO ORIENTE CRISTIANO

"Oriente Cristiano", Rivista trimestrale dell'Associazione Culturale Italiana per l'Oriente Cristiano ha pubblicato un quaderno speciale (pp. 333) che contiene gli indici di 40 anni di pubblicazione (1961-2000). Il prontuario presenta la materia secondo gli autori, le opere, le tematiche. Un sussidio indispensabile per una rapida consultazione (*Besa/Roma*).

MEZZOIUSO "KOINONIA" DELLE SUORE BASILIANE

"Koinonia", il periodico delle suore basiliane di S. Macrina nell'ultimo numero presenta, in particolare, le Comunità delle basiliane in Calabria con la loro storia e l'attualità in Acquaformosa dal 1931, S. Sofia d'Epiro dal 1947, S. Cosmo Albanese dal 1949, S. Costantino Albanese dal 1955, Cosenza dal 1959, Frascinetto dal 1962, Cantinelle dal 1966. Il bollettino è redatto dalle stesse suore, con un grande contributo di giovani che hanno fatto anche studi superiori. Nella cronaca si ricordano due suore decedute durante l'anno: suor Melania e suor Vittoria. In copertina si riporta la cerimonia della più recente (14 settembre 2008) professione dei voti perpetui di alcune giovani consorelle (*Besa/Roma*).

LUNGRO 50° DI DUE SACERDOTI

Il 23 novembre 2008, nell'eparchia di Lungro, due sacerdoti hanno celebrato il 50° della loro ordinazione sacerdotale, avvenuta il 23 novembre del 1959 nella Chiesa di S. Atanasio a Roma. Attualmente essi svolgono servizio a Lungro (Archimandrita Piero Tamburi) e a Civita (Arciprete Antonio Trupo). Le due Comunità hanno organizzato calorosi festeggiamenti ed espresso gratitudine e gioia (*Besa/Roma*).

GROTTAFERRATA CALENDARIO 2009

Come è nella tradizione il Monastero di Grottaferrata ha pubblicato il calendario 2009 liturgico nella forma italo-bizantina con a fronte il calendario romano. Ini-

ziativa opportuna per una comunità bizantina che vive nel contesto della maggioranza latina. E' una silenziosa proposta di reciproca conoscenza. Quest'anno viene illustrato con schizzi del pittore Giuseppe Rondini (1886-1955) che ha vissuto come oblato nel monastero (*Besa/Roma*).

CIVITA NUOVE ICONE NELLA PARROCCHIA

L'arciprete di Civita, p. Antonio Trupo, ha dotato la chiesa parrocchiale di quattro nuove grandi icone. L'opera di P. Trupo porta così quasi a compimento il progetto iconografico che egli ha messo in atto fin dal suo arrivo a Civita.

I quattro dipinti rappresentano due santi ciascuno: i SS. Anargiri Cosma e Damiano, i SS. vescovi Basilio e Nicola, i SS. soldati Giorgio e Demetrio, i SS. monaci calabresi Nilo di Rossanio e Francesco di Paola, uno greco e l'altro latino. Sono opere dell'iconografo Alfonso Caccese, autore (1961) dell'iconostasi della stessa chiesa (*Besa/Roma*).

S. DEMETRIO CORONE PRESENTATA LA NUOVA STORIA DI S. ADRIANO

Per iniziativa dell'Associazione "Volontariato S. Adriano", il 29 dicembre 2009, è stata presentata, nella Sala del Consiglio Comunale di S. Demetrio Corone, la recente pubblicazione di Maria Franca Cucci (*Il Pontificio Collegio Corsini degli Albanesi di Calabria. Evoluzione storica e processo di laicizzazione*, Brenner, Cosenza, 2008).

Ha tenuto la relazione di base il prof. Pasquale De Marco che ha messo in rilievo l'apporto nuovo dello studio su documenti, per lo più inediti, della storia e del ruolo positivo del Collegio per la vita religiosa e culturale degli Albanesi di Calabria.

Era presente anche l'autrice che ha auspicato una degna valorizzazione del monumento di S. Adriano e del suo patrimonio ancora esistente.

Ne è seguito un vivace dibattito.

Vi ha preso parte l'editore Brenner di Cosenza, da sempre attento alla cultura arbëreshe, che ha inserito l'opera nella collana "Biblioteca degli Albanesi di Italia", diretta da Italo C. Fortino, dell'università "L'Orientale" di Napoli.

Ha presentato l'evento p. Marcello Iancu e ha moderato la serata il Signor Antonio Basile, presidente dell'Associazione che ha promosso l'incontro culturale (*Besa/Roma*).

Teologia quotidiana

89

APÒFASI (6): VITA DI MOSÈ - LA NATURA DIVINA È INVISIBILE E INEFFABILE

S. Gregorio di Nissa, perseguendo il suo scopo di proporre le vie della perfezione cristiana, scrive nel 392, verso la fine della sua vita, un trattato sulla *"Vita di Mosé"*. Un giovane monaco di nome Cesario "stimatissimo" tra i suoi "amici e fratelli", gli aveva chiesto che gli venisse "delineato in esempi pratici la vita perfetta". Il Nisseno così giustifica la sua opera: "E' cosa buona pertanto che questa mia trattazione ti presenti Mosé quale *modello di vita perfetta*" (*Vita di Mosé*). L'immagine assunta è quella di una salita sul monte Sinai. Lì avvolto in una nube Mosé sente la voce di Dio. L'opera è distinta in due parti: nella prima si riporta quanto le Scritture narrano di Mosé e nella seconda il Nisseno, seguendo il metodo della interpretazione allegorica della tradizione alessandrina, fa le sue "osservazioni". In esse esprime il cammino verso la perfezione e la conoscenza di Dio. Nella *Vita di Mosé* la conoscenza di Dio viene esposta in due momenti: la teofania del roveto ardente e l'affermazione di Dio di "essere colui che è" (*Es 3,3*) e, in un secondo momento, in riferimento alla visione della nube oscura (*Es 19,1-24*) sul Sinai. Nella prima Dio si manifestò attraverso la *luce* e nella seconda in mezzo alle *tenebre*.

1. "Andrò a vedere questa grande visione" (*Es 3,3*). Mosé è nel deserto. "Dio gli si manifestò in modo miracoloso". Un giorno in pieno meriggio "fu colpito – rievoca il Nisseno – da una luce così intensa che superava quella del sole e quasi lo accecò". Ciononostante riuscì ad alzare gli occhi verso la cima del monte, "dove vide un chiarore di fuoco attorno ad un cespuglio i cui rami però continuavano a rimanere verdi". Da quelle fiamme vennero a lui come "due grazie": l'una attraverso la luce, "l'altra faceva risuonare alle orecchie ordini santi". Gli fu ingiunto di levarsi i calzari e di "salire a piedi nudi verso il luogo dove splendeva la luce divina". Nella sua interpretazione il Nisseno vede in quella luce la rivelazione divina e spiega: "La luce del cespuglio ci insegna che anche noi dobbiamo restare esposti ai raggi della vera luce". Sulla cima dove risplende la luce della verità, bisogna recarsi senza calzari, con l'anima libera. Il Nisseno spiega: "Conoscere l'Essere significa liberarsi da tutte le cognizioni che hanno riferimento a ciò che non è". E approfondisce: "Mosé nella divina visione, venne a sapere e riconoscere che nessuna delle nostre conoscenze sensibili e nessuna delle idee della nostra mente ha una reale esistenza". E ne trae la conseguenza: "Mosé si avvicinò a Lui (all'Essere). Anche chi vuole imitarne l'esempio deve prima liberarsi dal peso delle cose terrene e mirare poi alla luce che esce dal roveto".

2. Nel deserto gli ebrei in cammino verso la liberazione, benché guidati dalla nube luminosa di notte e protetti da una nuvola di giorno, affrontarono molteplici prove. "In compenso – spiega il Nisseno – là furono iniziati da Mosé ai misteri divini. Anzi fu Dio stesso che introdusse Mosé e il popolo ai suoi misteri divini". Il Nisseno indica questa introduzione alla comprensione dei divini misteri con il termine di *mistagogia*. Fu dato ordine al popolo che si tenesse lontano da ogni impurità di corpo e di anima perché dovevano salire sul monte "per essere introdotti ai misteri di Dio". Vi potevano salire soltanto gli uomini. Mosé avanzava davanti a tutti. Il Nisseno descrive: "L'aria prima era chiara e luminosa, si fece improvvisamente oscura venne a coprire il monte". Sopravvenne un altro fenomeno. "Videro un fuoco provenire dalla nube e circondare tutta la montagna insieme a nubi di fumo". Poi sentirono un suono simile a quello di numerose trombe e in seguito una voce distinta che dava ordini divini. Tutti ebbero paura, compreso Mosé. Il popolo ritornò indietro, ma chiese a Mosé di proseguire lui la salita verso la cima del monte. Mosé, non appena fu lontano dalla folla timorosa, "ebbe l'ardire di entrare solo nella nube e s'accostò alle realtà invisibili". Il Nisseno fa la sua mistagogia: "Non visto stava dunque vicino all'essere invisibile. Con questo fatto insegnava, a mio parere, che chiunque voglia unirsi a Dio deve estraniarsi dalle cose visibili, per volgere la sua mente alla cima di quel monte che è l'Essere divino. Esso si trova dove non può arrivare l'intelligenza dell'uomo".

3. Il monte di Dio è coperto da una nube caliginosa. Dio è invisibile. La Scrittura ci dice che Mosé avanzò "in mezzo alla caligine, dove era Dio". Quale Dio? Si chiede il Nisseno e risponde citando il salmo: "Colui che pose nelle tenebre il suo nascondiglio" (*Sal 17,12*). Giunto in mezzo alla caligine Mosé viene istruito da Dio "a viva voce", affinché, aggiunge il Nisseno, "possa trasmettere anche a noi la dottrina appresa". Gregorio di Nissa raggiunge la conclusione. "Le parole divine insegnano che nessuna umana conoscenza può darci un'idea adeguata della divinità". La caligine impedisce all'uomo di vedere Iddio. E nessuno ha mai visto Dio, proclama Giovanni nell'Evangelo. Il Nisseno propone questa indicazione gnoseologica e spirituale: "Se mai concetto o immagine pretenda offrirci la conoscenza o l'intuizione della natura divina, bisogna ammettere che essi esprimono soltanto un fantasma di Dio, non già la sua essenza". Viene richiamato il criterio dell'apòfasi, affermando la trascendenza assoluta di Dio ed il limite di conoscenza e di comunicazione dell'uomo. Dio è invisibile, nascosto nella tenebre. Solo Gesù Cristo Lo ha rivelato sotto il velo della carne (*Besa/Roma*).

Roma 6 gennaio 2009